

FASE 3 Oggi non è l'industrializzazione la priorità, ma la produttività del terziario. Basta nuovo cemento: la vera riconversione passa dalla Pa, dal digitale e dall'investimento nei centri urbani

Servizi, città, scuola, nuove reti Lo sviluppo che serve all'Italia

CONFUSIONE

È NECESSARIO

SPENDERE MA

SOPRATTUTTO

AVERE IDEA DI

COSA MUOVE

IL PROGRESSO

» **Francesco Silva**

Il successo di un programma di politica economica per lo sviluppo presuppone obiettivi definiti e strumenti appropriati. Nel 1954 il Piano Vanoni si propose di promuovere lo sviluppo economico scegliendo come "motore" l'industrializzazione, in particolare del Mezzogiorno, sostenuta da grandi investimenti, privati e pubblici, nella nuova industria leggera, nell'industria di base, nelle infrastrutture, e da un più alto e diffuso livello di scolarizzazione. Il "miracolo" seguì questa strada.

La Fase 3 è un convoglio carico di proposte disparate, ma è privo di un "motore". Da decenni la politica economica è così condizionata dall'obiettivo di breve periodo della riduzione del rapporto debito/Pil che ha perso di vista ogni prospettiva di lungo periodo. Non sorprende quindi che Fase 3 sia una miscela un po' confusa di interventi "keynesiani" per recuperare la crescita persa per covid19 - pensiamo alla riduzione delle imposte, ai trasferimenti di reddito ai lavoratori e alle famiglie, etc. - e di altri per uno sviluppo i cui non si spiega la natura.

Negli ultimi trent'anni il punto debole dell'economia italiana è stata la stagnazione della produttività, non imputabile all'industria ma all'inadeguatezza di alcune reti infrastrutturali e soprattutto alla staticità del terziario, settore che dà lavoro a circa il 70% degli occupati troppo poco produttivi. Un ragionato progetto di sviluppo deve avere come obiettivo il miglioramento delle reti e dei servizi pubblici, a partire dal Mezzogior-

no: non vi sarà sviluppo nazionale se il Mezzogiorno non cambia.

PER INFRASTRUTTURE il governo sembra intendere le grandi opere, elevatissime spese ad alta resa politica ma a bassa resa di sviluppo, se si eccettua la rete nazionale delle fibre ottiche, nuovo sistema nervoso di un'economia aggiornata e più produttiva. Non sono le gettate di cemento, le rotaie e le gallerie - circa l'80% dei costi dell'Alta Velocità - a rilanciare la produttività. Una nuova Alta Velocità sarebbe una costosissima e poco frequentata "cattedrale nel deserto", un tempio dello speco. Servono opere più fertili di sviluppo. Penso al miglioramento delle reti esistenti di trasporto, delle reti idriche, del sistema di gestione dei rifiuti, e soprattutto a nuovi investimenti per la difesa dell'ambiente, del patrimonio artistico e paesaggistico che migliorano la qualità della vita e sollecitano ricerca e innovazioni tecnologiche, e quindi la produttività.

Oggi l'industrializzazione non è più la priorità. L'industria ha confermato di disporre di una propria forza e deve essere aiutata essenzialmente nella riqualificazione tecnologica e ambientale dei settori in più evidente declino: la metallurgia è un esempio. Il nuovo sviluppo passa per i servizi. Qui le priorità sono due. La prima riguarda i servizi pubblici. L'insostenibile pesantezza della burocrazia viene affrontata con la presunta semplificazione delle procedure, ma non sarà certo il diritto amministrativo ad alleviarla, quanto piuttosto l'abbandono del modello organizzativo di tipo militare della pubblica amministrazione, che la genera. Le condizioni in cui versa l'intero sistema dell'istruzione e della formazione gridano vendetta. Le sue carenze non stanno tanto nei vetusti edifici scolastici, a cui si pensa soprattutto per aiutare l'edilizia, quanto nei contenuti formativi e nei sistemi didattici da rinnovare, e nel personale docente da aggiornare e incentivare. La scuola è una peculiari-



re macchina che produce i propri input (i futuri docenti): se peggiora la qualità della formazione peggiorano anche i docenti, e viceversa. Si parla pure giustamente di riforma della giustizia. Sulla produttività del sistema delle imprese pesa la lentezza delle procedure civili e fallimentari: una loro riforma dovrebbe considerare l'efficienza economica.

Infine e non ultime vengono le grandi città del Nord, Centro e Mezzogiorno. In Italia è mancata una politica nazionale per rimodernarle, renderle più attraenti e produttive. Nei Paesi in cui questa politica è stata implementata le città, stretti in cui si addensano risorse giovani e competenze innovative, sono state i veri motori di uno sviluppo in cui i servizi avanzati hanno un ruolo essenziale. Traccia di questa prospettiva si trova nella riforma del Titolo V della Costituzione dove si parla di "città metropolitane". Sono però mancati la legislazione applicativa e i fondi per procedere. Le grandi città italiane hanno la capacità di riprogettarsi, ma è necessario che il governo centrale legiferi e aiuti a finanziarne i progetti.

Per promuovere lo sviluppo è necessario spendere, ma ancor più avere idee precise su cosa lo muove.

**CHI È L'AUTORE
DELL'ARTICOLO**

GIÀ PROFESSORE
di Economia e politica industriale e Politica economica nelle Università di Trento, Bergamo, Torino e Milano-Bicocca, Francesco Silva è stato presidente di Acquirente unico. È stato anche rettore della Università Carlo Cattaneo - LIUC di Castellanza. Ha presieduto la Società italiana di economia e politica industriale ed è stato vicepresidente della Società italiana degli economisti. Nel 2019 ha pubblicato *Un miracolo non basta* (Donzelli)